Importanti riscontri al racconto di Fianchini accusano gli eversori del Fronte toscano

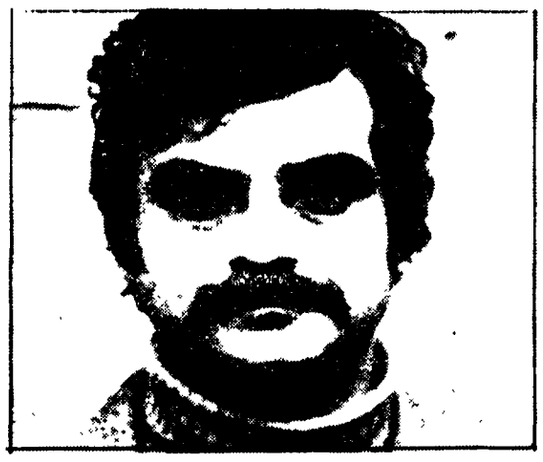
Non furono mai controllate le mosse dei fascisti la notte dell'Italicus

Solo ora si scopre che Franci era carrellista agli stessi binari del convoglio — Andò poi con l'amica Luddi « a villeggiare » in una località abruzzese molto prossima alle basi dei terroristi di Pian di Rascino — Racconti già inspiegabilmente scartati — Perché la resa dopo l'evasione ?

Franci e Malentacchi interrogati a Bologna

Senza alibi e non ricordano i complici di Mario Tuti

Inspiegabili vuoti di memoria — La pratica con gli esplosivi — Si torna a parlare di ordigno applicato sotto il treno — Gli orari



Luciano Franci

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 22

Non hanno un alibi per la notte del 3 agosto 1974 quando venne minato il treno Italicus, Luciano Franci e Piero Malentacchi, i due detenuti della cellula terroristica aretina, chiamati in causa dalla clamorosa rivelazione di Aurelio Fianchini: sostengono d'essere vittime d'una montatura ma sono obiettivamente in queste condizioni.

Luciano Franci e Piero Malentacchi non possono possedere la memoria di Pico della Mirandola: eppure c'è qualcosa, in questa loro candida mancanza di difesa, che sconcerta, che non convince. Proprio perché la strage dell'Italicus la quale seguiva quella già orrenda di piazza della Loggia, incise nella memoria di ognuno ricordi di fatti che accaduti immediatamente prima e dopo, sarebbero altrimenti, svaniti come le tante reminiscenze di una giornata normalmente trascorsa.

Franci e Malentacchi, invece, che per le «attitudini» per le quali finirono in galera nel gennaio dell'anno scorso, dovevano essere più sensibili di chiunque altro dinanzi a quell'attentato riuscito, non ricordano nulla. O, meglio, poiché, la sua presenza nella stazione di Santa Maria Novella, per la notte dell'attentato è documentabile dal registro paga, il «potsino» Franci ha ammesso di essere stato in servizio sul binario 12, vale a dire su quel marciapiede che serviva anche all'Italicus; il treno giunse a Firenze alle 0,17 per ripartire alle 0,33. C'era tutto il tempo per minarlo.

«Ma ero controllato a vista — pare abbia detto ieri nell'interrogatorio — dagli agenti della Polfer, poiché il mio compito era di trasportare pacchi-valori dai convogli all'ufficio smistamento e viceversa». Tuttavia il racconto di Fianchini lo colloca, come è noto, nel ruolo di «palo»: l'ordigno, con ogni probabilità sistemato con una «ventosa» sotto lo chassis della quinta carrozza dell'Italicus, sarebbe stato applicato da Piero Malentacchi. La possibilità che la bomba sia stata sistemata all'esterno, anziché sotto il divanetto del terzo scompartimento della carrozza, è una ipotesi che si è fatta strada in questi ultimi giorni. E' suggestiva anch'essa poiché spiega, ad esempio, perché nonostante la potenza della esplosione e la temperatura «solare» che accompagnò la deflagrazione, fu possibile rintracciare intatta sotto la volta della galleria, la «culatta» della sveglietta «poter-Uhren», usata per innescare l'ordigno a tempo.

Altri particolari, apparentemente insignificanti rendono ancora più problematica la posizione di Franci.

Intanto dopo essere evaso dal carcere di Arezzo, la notte del 15, Franci abbandonò i compagni di fuga — ha detto — perché «correvano come lepri». La cosa non sembrerebbe inattendibile: il Fianchini, infatti, saltando dal muro di cinta rimase zoppato per una storta a una caviglia. C'è da pensare, dunque, che Franci abbia volontariamente abbandonato la compagnia degli altri due per certe esigenze che non superarono la durata della notte. Consigliato dai frati al cui convento dice di aver bussato dopo aver vagato come una fantasma per la città di Arezzo che pure conosce come le proprie tasche, Franci si decise a consegnarsi nuovamente alla giustizia. Non avrebbe pensato di rivolgersi, ad esempio, al suo difensore, cioè all'avv. Ghinelli che apparentemente avrebbe potuto essergli più utile. Per Malentacchi — che come Franci ha negato di aver fatto confidenze di sorta al Fianchini e a Felice D'Alessandro (ancora in libertà) — la situazione si presenta altrettanto problematica. Malentacchi ha ammesso di essere un esperto di esplosivi. L'esperienza se l'era fatta sotto le armi: dopo il CAR aveva seguito dei corsi speciali per «guastatori di arresto», a Roma. Ma di questa specializzazione non ne aveva mai parlato col Fianchini. Perché allora costui sapeva questo particolare?

E' certo che ieri non si sono conclusi gli interrogatori. Ne dovranno seguire altri; si arriverà certamente anche a un confronto con l'accusatore. Ieri, però, il consigliere istruttore Vella ha preferito fare una pausa

a. s.

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 22.

Ha dormito per un anno, avviluppata in sei-sette piste tutte finite su un binario morto: dicevano che non c'erano riscontri, che addirittura i periti non potevano neppure dare un responso sicuro sul tipo di bomba che la notte tra il 3 e il 4 agosto dello scorso anno, a San Benedetto Val di Sambro, fece saltare in aria l'Italicus. Poi improvvisamente una rivelazione, il racconto di un detenuto per reati comuni (egli tuttavia dice di essere politicamente impegnato con un gruppo di extra parlamentari di sinistra), Aurelio Fianchini, riattiva clamorosamente l'inchiesta.

«E' stato il gruppo di Tuti ad effettuare la strage», ha detto ai giornalisti con i quali ha voluto mettersi in contatto il detenuto, fuggito dal carcere di Arezzo insieme ad altri due: un fascista del calibro di Luciano Franci, già candidato del MSI, guardaspalle del federale e un giovane condannato per omicidio, Felice D'Alessandro.

La versione è stata ripetuta ai magistrati, con tutti i particolari, quando questo nuovo teste si è deciso, (con delle motivazioni che, è bene dirlo subito, non hanno convinto gli inquirenti e che comunque non possono non lasciare perplessi) di costituirsi dopo poche ore di libertà. Questa volta nessuno di coloro che hanno passato al vaglio il racconto del giovane marchigiano (originario di Tolentino) se l'è sentita di dire che si trattava del racconto di un visionario. Solo i fascisti, ovviamente, hanno parlato di «mitomane» («*Secolo*», di domenica scorsa).

Quando le stesse cose, più o meno, quattro mesi fa, in Sardegna, le raccontò Alessandra De Bellis (la moglie di un altro big dello squadrismo toscano Augusto Cauchi) subito si disse che si trattava di «una pazza». Alla vigilia di essere interrogata dal magistrato che indaga su «Ordine nero» a Bologna (la prima volta era stata sentita appunto dagli inquirenti dell'Italicus) spari dalla circolazione.

Se questa volta non si è parlato subito di racconti folli, di *mitomania*, di *invenzioni* è perché evidentemente, i riscontri obiettivi alle rivelazioni di Fianchini si sono avuti subito. Anzi, dopo questa prima verifica, compiuta sotto l'incalzare del clamore suscitato prima dalla fuga dei tre dal carcere aretino e poi dal racconto del giovane marchigiano, un dato sembra essere acquisito: durante la prima fase dell'inchiesta sull'Italicus essenziali controlli per l'accertamento della verità e l'individuazione dei responsabili non furono eseguiti.

Esaminiamo quello che appare il più importante al momento, anche se come avverte Luigi Stortoni, avvocato di parte civile «è troppo presto per dire che rilevanza ha, nel quadro dell'inchiesta, il nuovo sviluppo imposto dalla rivelazione di Fianchini».

Dunque, il nuovo teste volontario, che asserisce di essere fuggito dal carcere proprio per rivelare quanto Luciano Franci gli aveva confessato, *stando fianco a fianco* in cella, dice che l'uomo di Tuti avrebbe ammesso in presenza di un testimone, lo altro detenuto Felice D'Alessandro (che però è ancora latitante) che lui la notte dello attentato al treno del Brennero era in servizio alla stazione di Santa Maria Novella a Firenze. Franci infatti era carrellista postale in quello scalo.

Un'ora prima del turno

Tutto ciò è risultato vero: lo ha ammesso ieri durante l'interrogatorio lo stesso Franci, lo hanno confermato i controlli eseguiti dai carabinieri guidati dal capitano Monaco, a Firenze (a proposito: pare che il giudice istruttore di Bologna, Vella, non si serva più dell'Antiterrorismo per gli accertamenti. Perchè?).

In effetti quella sera il fascista prese servizio alle 22, un'ora prima del turno, ufficialmente per fare un piacere ad un altro addetto allo stesso servizio. Anzi c'è di più: egli caricò e scaricò i convogli che arrivavano al binario 12, che si trova a fianco del 11 dal quale partì, la notte dell'attentato, l'Italicus.

Se quest'accertamento fosse stato fatto subito, se cioè *chi di dovere avesse controllato* chi prestava servizio nelle stazioni di partenza e di partenza e di transito del «treno della morte», chiaramente sarebbe dovuto arrivare alla scoperta che tra gli addetti al servizi quella notte vi era un personaggio non certo sconosciuto nella mappa dell'eversione nera. Se poi quest'accertamento è stato fatto e il nome non è venuto fuori o è sfuggito le ipotesi possono essere solo due: o chi ha indagato non sa fare il proprio mestiere o qualcuno ha coperto il fascista. Questo non significa che in effetti debba essere stato necessariamente Franci a collocare l'ordigno, ma è comunque intollerabile che il particolare del lavoro svolto da Franci non sia mai stato accertato. E che si dovesse indagare tra coloro che avevano dimestichezza con le stazioni toccate dall'Italicus lo dicevano anche gli inquirenti (evidentemente erano solo parole)

Se questo nome fosse venuto fuori subito, si sarebbe potuto apprendere, ad esempio, che Luciano Franci il giorno dopo o due giorni dopo la strage di San Benedetto Val di Sambro, insieme alla sua amica Margherita Luddi (indicata dal nuovo teste come un'altra delle componenti del commando che piazzò la bomba sul treno, il terzo sarebbe stato Piero Malentacchi), partì per delle vacanze. Sul registro è però segnato come «assente per malattia». E dove trascorrono venti giorni di mare il fascista e l'amica? Sull'Adriatico, ospiti di una canonica (dove evidentemente non si deve far trascrivere il nome sui registri, come in albergo) di un paese abruzzese. Guarda caso: Franci finisce a Tortoreto, a venti chilometri, o poco più, da Roiano di Cambli, l'ultima base di Esposti, prima che egli si trasferisse col suo gruppo a Pian di Rascino. La sparatoria sui monti reatini era stata solo due mesi prima e l'organizzazione paramilitare, guidata a livello locale dal sanbabilino Luciano Benardelli, non era ancora stata smantellata perché il PM di Rieti, Lelli, non era ancora arrivato a Lanciano, ai fascisti pescaresi.

Ma non basta ancora. Franci significa Cauchi, e significa Bumbaca, e significa ancora Tuti, significa cioè in sostanza la cellula eversiva toscana, alla quale dunque si poteva risalire

Continuiamo coi riscontri: nell'inchiesta su «Ordine nero» condotta dal giudice istruttore bolognese Vito Zincani, si parla, e a lungo, anche nei mandati di cattura, di questi personaggi e di D'Intino, Vivirito e Danieletti, altri componenti del gruppo Esposti, ma si parla anche di tanti altri che compaiono pure nell'indagine di Brescia sulle SAM Fumagalli.

La confezione della bomba

Oltre al personaggio Franci sono tornate fuori tutte le perplessità sul tipo di bomba, sulla sua confezione, su dove fu collocata. Ora anche gli esperti sembrano essere tornati a condividere la primitiva versione di un ordigno agganciato sotto il vagone n. 5 dell'Italicus. Anche sull'ora fissata per l'esplosione ci sono ripensamenti. Ora c'è chi dice, tra gli investigatori, di essere sicuro che l'ora fissata per l'esplosione era le 2: a quell'ora, anche tenendo conto del ritardo, il treno del Brennero avrebbe dovuto essere fermo alla stazione di Bologna. Le vibrazioni del convoglio avrebbero, però innescato prima l'ordigno.

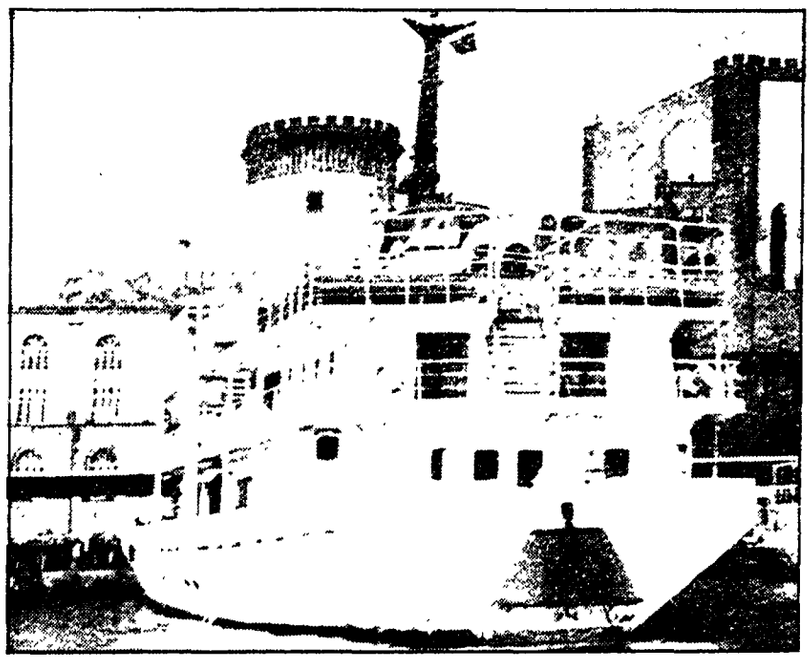
L'unico elemento che sembra sopravvivere della prima fase di accertamenti è la perfezione del congegno esplosivo: chi l'ha costruito? Può essere stato Piero Malentacchi? Ieri, durante l'interrogatorio, egli ha ammesso (il particolare lo aveva rivelato sempre il Fianchini citando Franci) di aver prestato servizio militare tra gli artificieri, di aver seguito la scuola di perfezionamento alla caserma «Pietro Bianchi» di Roma e di aver finito il periodo di leva tra i guastatori, che come è noto, di esplosivo fanno uso per tutte o quasi le esercitazioni.

Un altro elemento, dunque, di riscontro, ma che ancora non può significare molto da solo, soprattutto perché devono essere chiariti fino in fondo alcuni punti che sono essenziali per dare definitivo credito a questa «accelerata» data alle indagini. Deve essere spiegato chi e perché ha fatto evadere Fianchini, Franci e D'Alessandro dal carcere di Arezzo. Basta la spiegazione di Fianchini: ho convinto io gli altri due a fuggire, volevo far confessare Franci al quale avevo assicurato che l'avrei fatto espatriare? Se è vera questa versione, perché poi il fascista si è costituito? Perché ha paura, perché i camerati non lo aiutano, perché lo minacciano? E' certo, l'ha fatto capire anche durante gli ultimi interrogatori, che di cose da dire egli ne ha parecchie, ma pare che il suo difensore, il missino Ghinelli non voglia che parli troppo. Chissà: forse Franci potrebbe spiegare perché qualcuno ha voluto fare in fretta e *furia il processo a Tuti*, liquidando l'uccisione degli agenti come l'opera di un esaltato.

E poi bisogna spiegare perché anche Fianchini è rientrato in carcere: era uscito solo per amore della verità? E infine la domanda di fondo: perché Franci avrebbe raccontato a Fianchini e D'Alessandro (che dovrebbe considerare «nemici politici») tante cose sulla cellula eversiva toscana?

Ma è poi vero che anche D'Alessandro sa le cose che sa Fianchini? E se sì, perché anche indirettamente non conferma? Oppure Fianchini ha saputo tutto quel che dice da altri, da *qualcuno che* pensa arrivato il momento di rimettere in moto l'inchiesta che dormiva da troppo tempo. E se è così, chi è che può manovrare a suo piacimento l'accertamento della verità?

Paolo Gambescia



A velocità contro il molo a Napoli

NAPOLI, 22

Settantatre persone sono rimaste ferite a bordo della motonave Capri, che è finita contro la banchina del molo Beverello, mentre tentava l'attracco di prua, proveniente da Ischia, via Procida, al comando del cinquantunenne Mario Musella, da Napoli.

La motonave, della società Span, con 15 automezzi, merci varie e circa 300 passeggeri, è giunta a Napoli poco prima delle 9 di stamane: probabilmente, a causa del mancato funzionamento dell'invertitore (che serve per frenare la velocità dell'imbarcazione) è andata a cozzare violentemente con il bulbo di prua contro la banchina.

Un centinaio di persone sono state scaraventate a terra per diversi minuti piazza Municipio e le zone adiacenti sono state attraversate a tutta velocità da ambulanze a sirene spiegate. Si è temuta una tragedia di proporzioni spaventose. Per fortuna, tra i feriti, soltanto 5 sono stati ricoverati in ospedale ed uno nella sala di rianimazione del Pellegrini. Gli altri hanno riportato contusioni guaribili in pochi giorni.

La nave ha riportato un'ampia falla sotto la prua, la banchina è stata lesionata in più punti. E' in corso un'indagine tecnica per stabilire le cause dell'incidente.

Il Comune li ha ritirati e ha denunciato l'istituto

MALTRATTATI 140 BAMBINI IN BREFOTROFIO NAPOLETANO

I ragazzi dell'orfanotrofio militare del castello di Baia picchiati e tenuti in condizioni igieniche scandalose — Cibo pessimo e locali invasi da topi e cimici

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 22

Centoquaranta bambini appartenenti a famiglie bisognose e ricoverati presso l'orfanotrofio nazionale militare del castello di Baia, sono stati ritirati dal Comune di Napoli che per loro pagava la retta (tremila lire al giorno). Gli atti di tre successive ispezioni nell'istituto sono stati inviati alla procura della Repubblica. Fra questi, c'è anche una lettera inviata dai ragazzi che accusano il personale, facendo nomi e cognomi, di picchiarli brutalmente.

La notizia della denuncia e del ritiro dei bambini è stata resa nota dalla compagna *Emma Maida, assessore* alla Assistenza del Comune di Napoli. Altre notizie relative al trattamento del personale sono state fornite dal sindacalista Russo della CGIL-Enti locali e assistenziali.

Sulle condizioni in cui sia l'assessore che le cinque assistenti sociali hanno trovato i bambini nel corso delle ispezioni, sono eloquenti le relazioni, dove leggiamo, per quanto riguarda il vitto, che «i formaggini sono duri e rivoltanti al gusto»; «i pol'o non lo danno mai, qualche volta le polpette». Per quanto riguarda i sistemi educativi «I maltrattamenti sono usati come prassi educativa: farli stare per lungo tempo in ginocchio con le braccia tese avanti. Episodio verificatosi di recente: un istitutore ha picchiato un ragazzo ed è stato assalito dal fratello di quest'ultimo; alcuni bambini presentano ematomi provocati da schiaffi».

Per quanto riguarda il vestiario e le suppellettili: «I ragazzi sono sempre in tuta da ginnastica untuosa al tatto, usano al posto delle mutandine i calzoncini da calciatori. Nei dormitori, ambienti *maleodoranti e male illuminati*, il riscaldamento è stato acceso solo al nostro arrivo. Le coperture erano lerce, i materassi di gomma piuma altrettanto: i ragazzi hanno detto che i locali sono invasi da topi e cimici. I ragazzi ci hanno sconsigliato di visitare i servizi igienici ed avevano ragione. I cessi erano otturati, per cui premendo il discarico si aveva una fuoriuscita del materiale ivi contenuto. Pavimenti fangosi, acqua calda quasi mai esistente».

Fino all'anno scorso i ragazzi — tutti in età scolastica, dai sei ai quindici anni — erano costretti ogni mattina ad alzarsi alle sei, a disporsi in quadrato in mezzo al cortile, e ad assistere alla cerimonia dell'alzabandiera, così come aveva stabilito il generale di divisione (a riposo) Salvatore Ortoleva. Lo intervento del sindacato Enti locali (per il rispetto del contratto di dipendenti) valse a far abolire questa usanza militaresca, ma non fu una cosa facile: come ha spiegato il sindacalista Russo questa mattina ai giornalisti, egli stesso fu per questa sua richiesta duramente minacciato di denuncia per vilipendio alla bandiera. Gli istruttori, otto in tutto, vengono reclutati con annunci sul giornale locale, e sono pagati centomila lire al mese con un contratto a termine che scade ogni sei mesi. Non hanno qualifica e alcuni sono accusati dai ragazzi di maltrattamenti.

Eleonora Puntillo

Arrestato a Milano dagli agenti della Criminalpol

Impiegato di banca riciclava danaro «sporco» dei sequestri

In una valigia con doppio fondo trovati 52 milioni del riscatto Travaglino — Un fermo a Orgosolo e un arresto in Valtellina — Viaggi in Sardegna per ritirare il danaro? — Si cercano collegamenti con altri rapimenti

Dalla nostra redazione

MILANO, 22

L'arresto di un impiegato di banca a Milano, il «fermo» del proprietario di un albergo di Nuoro e l'arresto di un contrabbandiere valtellinese, già coinvolto nelle indagini sull'organizzazione Sam-Fumagalli hanno portato all'identificazione di un'organizzazione criminale che agisce da tempo in Sardegna ed a cui si attribuisce il sequestro dell'ingegner Carlo Travaglino, avvenuto nel Nuorese il 28 ottobre scorso. Ma si evidenziano già numerosi altri elementi che inducono a sospettare la banda di essere responsabile di altri sequestri avvenuti nell'isola.

L'arresto del contrabbandiere, a suo tempo legato a Carlo Fumagalli, estende l'indagine con ogni probabilità a numerosi altri crimini consumati anche nel nord Italia. Punto di contatto fra organizzazioni che forse hanno origini diverse, era appunto l'impiegato di banca arrestato a Milano e che svolgeva la funzione di riciclatore di denaro «sporco».

L'impiegato arrestato è originario della provincia di Nuoro ma risiede a Milano da tempo; nelle sue mani sono stati trovati 52 milioni appartenenti al riscatto pagato per la liberazione dell'ingegner Carlo Travaglino. Il denaro era nascosto nel doppio fondo di una valigia che aveva viaggiato parecchie volte fra Milano e Nuoro.

Le indagini che hanno portato a questo importante risultato sono iniziate dopo la liberazione dell'ingegner Travaglino, il funzionario milanese dell'Eni sequestrato in Sardegna il 28 ottobre scorso e rilasciato dopo 28 giorni dietro il pagamento di 180 milioni di lire. La liberazione di Travaglino era avvenuta in circostanze drammatiche, dopo un conflitto a fuoco tra polizia e banditi e dopo che il riscatto era stato pagato. In quell'occasione erano stati arrestati due uomini, appartenenti a quel banditismo sardo che ha origini ben diverse dalla delinquenza organizzata di tipo mafioso che da anni ha raggiunto il nord Italia. I due arrestati erano Antonio Vedele e Nicolino Davoli; quest'ultimo suscitò l'attenzione del dottor Pagnozzi, capo della squadra mobile milanese che, dopo uno scambio di opinioni con i funzionari Colucci e Innocenti della criminalpol, decise di iniziare *un'indagine su un amico* dei Davoli che da tempo si era trasferito a Milano. Si trattava di Pietro Artù di 45 anni, nato a Oliena in provincia di Nuoro, abitante a Milano in via Zante 11, sposato e padre di tre figli.

L'Artù è un impiegato di banca e lavora alla sede centrale del «Banco di Roma» di piazza Edison. Entrato in banca come fattorino, l'Artu, a prezzo di sforzi personali era riuscito a diventare impiegato.

E' stato sufficiente controllare le sue mosse per qualche tempo per rendersi conto che l'Artu periodicamente si recava in Sardegna portando sempre con sé la stessa valigia.

Altri due funzionari della squadra mobile, Serra e Filippi, con i sottufficiali Oscuri, Imbriani, Piol e Zaccari, ebbero il compito di controllare la situazione milanese dell'Artu e, ottenuta l'autorizzazione dal sostituto procuratore della repubblica De Liguori, effettuarono un controllo nella banca presso la quale l'Artu lavorava. Il risultato del controllo confermò i sospetti.

L'uomo, infatti, a scadenze fisse, aveva versato a suo nome somme che variavano fra i 9 e i 10 milioni; in seguito l'Artu aveva staccato numerosi assegni per un importo uguale alle cifre versate. Dagli assegni è stato possibile risalire ad un amico dell'Artu residente a Orgosolo, Umberto Goddi di 45 anni, proprietario di un ristorante e di un negozio di barbiere.

Oggi l'abitazione di Pietro Artu è stata perquisita dalla polizia che ha rinvenuto la valigia che l'impiegato di banca portava sempre con sé durante i suoi viaggi in Sardegna.

L'ultimo versamento che l'Artu aveva effettuato presso la banca dove lavorava risale al 10 scorso ed ammontava a 10 milioni. Assegni circolari per la medesima somma erano stati consegnati successivamente dall'Artu al Goddi, questa mattina a Orgosolo, dove risiede il Goddi, sono state effettuate 12 perquisizioni, non si sa ancora con quale risultato.

Ma la Barbagia non è la sola località sulla quale la polizia sta indagando. Si sa, infatti, che l'Artu, oltre ad avere stretti rapporti con il Goddi, riceveva molto spesso nella sua casa di Milano anche Pierre Danilo Martinelli di 31 anni, residente a Bormio in Valtellina un personaggio noto all'antiterrorismo milanese; il Martinelli venne infatti fermato quando fu scoperto il covo delle SAM di via Folli, alla periferia milanese, dove Carlo Fumagalli aveva istituito il suo quartiere generale. Il Martinelli è stato arrestato oggi su ordine di cattura del sostituto procuratore De Liguori ed è accusato di concorso nel riciclaggio di denaro proveniente da sequestro di persona.

Va ricordato che l'architetto Aldo Cannavale, sequestrato due anni fa nel pressi della sua abitazione a San Siro, riconobbe nell'autofficina di via Folli, il luogo dove era stato detenuto per tutto il periodo della sua prigionia. L'arresto del Martinelli ha comportato un notevole ampliamento delle indagini, che sono state estese, oltre che alla Sardegna e a Milano, anche a Genova.

A Varese, in particolare sono ancora in pieno svolgimento le indagini sui rapimenti Riboli e De Micheli, di cui da oltre un anno mancano notizie nonostante che, come nel caso del giovane Emanuele Riboli, sia stato pagato il riscatto. I nomi di *Riboli e De Micheli, infine*, ricompaiono nell'indagine sull'uccisione di Cristina Mazzotti, soppressa dopo che la famiglia aveva pagato un miliardo e 50 milioni per la sua liberazione.

Mauro Brutto

* * *

NUORO, 22

Una conferenza stampa è stata tenuta stasera nella questura di Nuoro dal capo della Mobile dottor Fiori e dal capo del nucleo investigativo maggiore Bonecchi per fare il punto delle indagini relative al fermo di Umberto Goddi avvenuto a Orgosolo e all'arresto dell'impiegato bancario avvenuto a Milano

«In casa Goddi — ha spiegato il dottor Fiori — abbiamo rinvenuto degli indizi». Alla domanda se questo ritrovamento di indizi può essere riferito ai «soldi sporchi» ricavati dai sequestri di persona, il dottor Fiori ha risposto: «Dei soldi sono stati sequestrati in diverse abitazioni nel corso dell'ultima operazione a Orgosolo e a Oliena. Ora queste banconote vengono esaminate per controllare se provengono dalle somme versate per i riscatti degli ostaggi».

Rinviato il processo Ciancimino Li Causi

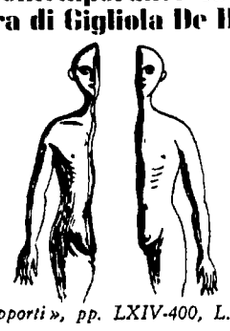
PALERMO, 22

Nell'imminenza ormai della pubblicazione dei dossier conclusivi della commissione antimafia (tra gli atti che dovranno essere resi noti c'è un ampio e illuminante profilo del querelante, profilo cui i giudici sono molto interessati), il tribunale penale di Palermo ha deciso stamane di rinviare le ultime fasi del processo Ciancimino-Li Causi.

Ex sindaco dc di Palermo e soprattutto ex assessore ai lavori pubblici nel periodo ruggente della mafia anni '60, Vito Ciancimino aveva sporto querela per diffamazione contro il compagno Girolamo Li Causi. Commentando a caldo l'assassinio del procuratore capo della Repubblica (5 maggio '71), il coraggioso esponente comunista allora vice presidente della commissione antimafia, aveva citato Ciancimino tra i compartecipi di «ingentissimi interessi mafiosi» compromessi dalla «rottura di un equilibrio di potere che il magistrato proteggeva» e che era franato appunto con la decisione di trasferire Scaglione a Lecce dopo la scandalosa scomparsa del capomafia Luciano Liggio.

Dopo aver osato querelare Li Causi, Ciancimino prima aveva tentato un incredibile regolamento extragiudiziario della vertenza («Li Causi ripeta le accuse ora che non è più protetto dalla immunità parlamentare»), e poi si era provato a organizzare davanti ai giudici una sconcertante autodifesa risoltasi in una penosa sconfitta politica e soprattutto morale.

Carlo Levi
Coraggio dei miti
Scritti contemporanei 1922-1974
a cura di Gigliola De Donato



« Rapporti », pp. LXIV-400, L. 5.000

DE DONATO

VIE NUOVE GIORNI

Il calendario 1976 e gli auguri di Giorni a tutti i lettori

☐ Voltando pagina sul 1975
I fatti di maggior rilievo

Incontro con Marcelino Camacho

☐ Le tasse sono più leggere ma la busta paga anche

☐ Siamo andati all'appuntamento con la mafia siciliana

☐ Le misteriose tracce lasciate dagli uomini di altri mondi

VIE NUOVE GIORNI